di Carlo Remeny
ed Emilia Patruno

# “CORPI

In Italia vivono attualmente circa 160 mila tra Rom e Sinti (un altro ramo dello stesso popolo), di cui la metà italiani, soprattutto abruzzesi.

In Ungheria, 10 milioni di abitanti, i Rom sono 600 mila. Un progetto di legge presentato in questi giorni al Parlamento di Budapest prevede l'introduzione del romanes, la lingua dei Rom, nell'amministrazione, nell'insegnamento, nei tribunali, nell'informazione, ed entro cinque anni la presenza in tutti gli uffici pubblici di almeno un impiegato che parli perfettamente il romanes. Quando la notizia è stata diffusa da un sito di informazione magiaro (Origo), nel forum, in breve tempo, è arrivata una valanga di insulti e minacce. Molti sostenevano che coi Rom non bisogna avere riguardi, ma trattarli "all'italiana".

In una *e-mail* giunta alla nostra redazione, si chiede perché le carovane Rom non vengano ammesse nei Giardini vaticani. Una quindicina di anni fa, quando l'ostilità verso profughi e immigrati dalla ex Jugoslavia agitava l'Austria, i libe-

LA DIFFICILE VITA NEI CAMPI NOMADI DI MILANO

# TUTTI QUEI ESTRANEI"

MOLTI LAVORANO E PAGANO LE TASSE. NON SONO "TUTTI LADRI, ACCATTONI, ASSASSINI". MA SONO ANCHE FIERI DELLA PROPRIA DIVERSITÀ. CHE A NOI CHIEDONO DI RISPETTARE.

## COLMEGNA: REGOLE PER CONVIVERE

Il ragionamento è limpido. Rifiutare i Rom per via dell'origine è totalmente inaccettabile. Se, invece, si vuole la legalità, si tratta di una richiesta assolutamente legittima. **Don Virginio Colmegna**, presidente della Casa della Carità e promotore del Patto di socialità e legalità, presentato a Milano l'anno scorso come strumento con cui combattere di pari passo criminalità ed esclusione dei Rom, ci spiega che si tratta di un accordo relativo a «impegni e doveri, una regola di condominio che stabilisce il vivere insieme».

Don Virginio Colmegna

Ci deve essere da parte del capofamiglia Rom l'impegno a iscrivere i figli a scuola, a farli vaccinare, a cercarsi un lavoro, a tenere pulita l'area del domicilio. Come da parte della comunità ci deve essere la disponibilità ad accogliere i bambini Rom nella scuola, a far uscire dal lavoro nero i loro genitori, a trovare per le famiglie un'abitazione adeguata.

«La convivenza ha bisogno di regole», osserva don Colmegna, e fornisce l'esempio del campo di via Triboniano, gestito dalla Casa della Carità con i suoi operatori per conto del Comune. Novanta bambini frequentano le elementari, 40 le medie, 40 i giardini per l'infanzia, 50 hanno fatto domanda per i centri estivi, 50 famiglie per una casa popolare a Milano. C.REM.

Qui sopra: un momento dello sgombero del campo Rom di via Bovisasca a Milano, nell'aprile scorso, che ha suscitato vigorose polemiche per il modo con cui è stato messo in opera. A sinistra: una giovane donna nel campo di via Triboniano.

ralnazisti di Joerg Haider attaccavano la Chiesa cattolica locale dicendo: «Se avete tanto a cuore la loro sorte, teneteli nelle vostre proprietà».

Anche quelli, come oggi i Rom, erano "tutti ladri, accattoni, delinquenti, assassini". Del resto, la storia insegna che anche i popoli cosiddetti civili possono avere dei periodi di delirio, dovuti a mille altre ragioni, durante i quali il furore prende di mira il diverso.

Al popolo Rom – originario dell'India, da dove la migrazione è iniziata a partire dal V secolo – spesso si attacca l'etichetta di "zingaro". Rom sta per "Uomo libero" e deriva dal sanscrito. "Zingaro" pare tragga origine da "atsingai", termine greco che indicava gruppi nomadi presenti nel VII secolo sul territorio dell'odierna Turchia, un popolo di indovini e incantatori di serpenti.

**Ernesto Rossi**, presidente dell'associazione "Aven amentza" (Venite con noi), nata nel 2004 a Milano, ci racconta che due anni fa decine di Rom della Romania, regolarmente assunti come

TUTTI QUEI "CORPI ESTRANEI"

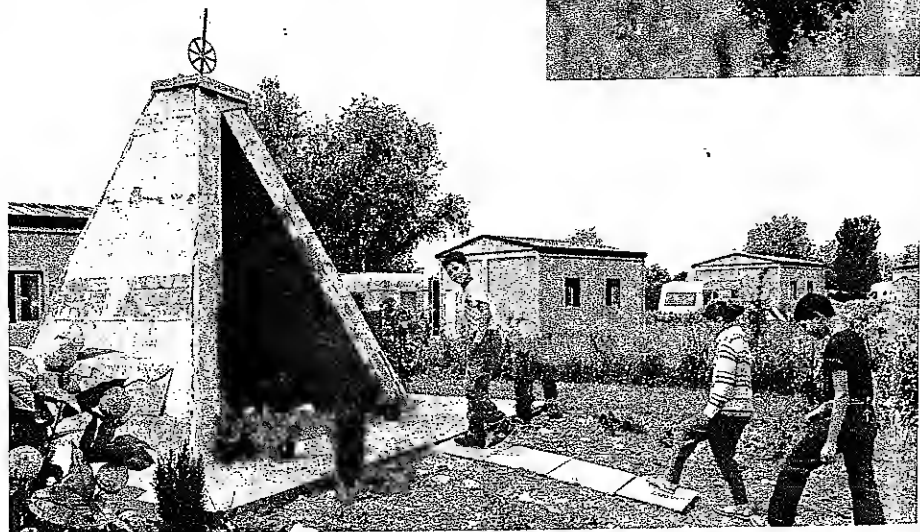
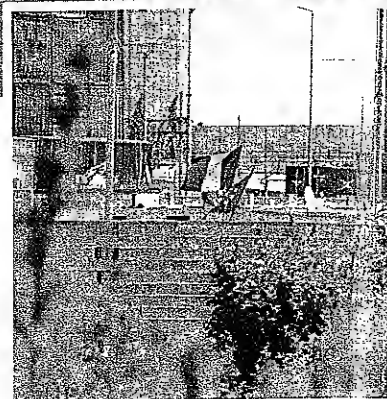
operai, vennero licenziati quando le imprese scoprirono, leggendo i giornali, che l'indirizzo sulla loro carta d'identità (via Triboniano, Milano) corrispondeva a un campo nomadi. In precedenza avranno pensato che si trattasse di romeni di pelle olivastra.

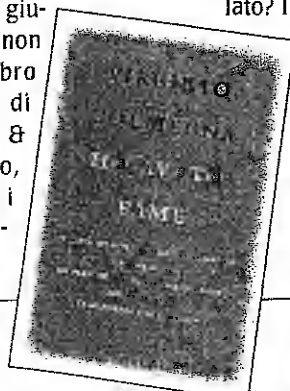
**Marian** fa il magazziniere in Brianza, assunto in piena regola. Ha 26 anni. Viene da Craiova, Sudovest della Romania, dove si era specializzato come parrucchiere. Abita nel campo Rom di via Triboniano con il fratello. Ha una vecchia Volkswagen, regolarmente assicurata. Paga le bollette. È qui dal 2003. Guadagna 1.100-1.200 euro al mese. Ci dice di divorare giornali e notizie Tv per essere sempre informato su quello che dicono sui Rom e sui romeni, perché i suoi colleghi, ogni volta che succede qualcosa, gli fanno delle domande.

### Il terrore di essere identificato

Quando gli chiedono come abbia fatto, risponde: «Siamo tutti latini», e abbassa gli occhi. Il suo terrore è che qualcuno lo possa identificare come Rom e sbatterlo fuori per questo. Sul lavoro non teme confronti, ma con l'ottusità non è in grado di competere.

Sono 12 i campi Rom autorizzati a Milano, con una popolazione complessiva di circa 1.450 persone, tra cui quello di via Triboniano. Poi, ci sono i campi consolidati o tollerati, e quelli spontanei,

**Sopra e qui a destra: il campo nomadi di via Triboniano, a Milano, dove attualmente vivono 580 persone. Sotto: la cappella costruita da Jolac nel campo di via Sesia a Rho, alle porte di Milano, dove vivono una sessantina di Rom della ex Jugoslavia; all'interno c'è una statua della Madonna donata dal prevosto di Rho.**

## AUTOBIOGRAFIA DI UN "MISSIONARIO"

Avevo fame... Avevo sete... Ero straniero... Ero nudo... Ero malato... Ero carcerato... Riflettendoci bene, non poteva che essere così: nel momento in cui **don Virginio Colmegna** si metteva a scrivere una sorta di autobiografia – nel suo stile, piena di fatti e persone, non certo autocelebrativa – non poteva che pensare al giudizio finale, vale a dire a quel potente e celebre brano del Vangelo di Matteo in cui Gesù Cristo rivela, con terribile chiarezza, i criteri in base ai quali ciascuno sarà giudicato... E quelle parole non solo danno il titolo al libro (*Ho avuto fame*, a cura di Silvia Landra, Sperling & Kupfer) di don Virginio, ma scandiscono anche i capitoli che lo compongono. Capitoli che, va detto subito, sono ricchi di cronaca, incontri, episodi, volti e poveri di qualsivoglia retorica o predica.

E poi c'è una sorta di colpo di scena: chi è colui che ha fame, sete, freddo, è malato? Il nostro prossimo, certo. Ma tale è, e deve diventare, il cristiano, perché «i credenti non sono sazi consumatori di buone azioni, ma persone che sanno dire "ho fame", che conoscono la mancanza e la ricerca».

PAOLO PERAZZOLO

## I VESCOVI VENETI: BASTA CON LA DEMAGOGIA

Basta coi proclami demagogici che possono alimentare scontri fra culture. Sì a politiche realistiche che affrontino l'esigenza di sicurezza e la questione migratoria con metodi fattibili e rispettosi della dignità della persona.

È il senso del recente documento della Commissione episcopale triveneta sull'immigrazione. «Pur condividendo le esigenze di sicurezza e di tutela della gente», i direttori degli Uffici migrantes delle 15 diocesi del Nordest hanno sottolineato come «un'azione indiscriminata nei confronti dei Sinti e dei Rom, presentandoli tutti come persone dedite alla criminalità, sia una sfasatura della realtà. Se restiamo convinti che vanno perseguiti i trasgressori della legge, siamo altrettanto convinti che chi vive dentro la legalità debba essere tutelato come persona e come cittadino». E si aggiunge nel messaggio: «I progetti legislativi riguardanti la sicurezza non possono vedere solo negli immigrati irregolari e clandestini la causa prima della situazione di criminalità e microcriminalità diffusa».

Una cultura di convivenza e di legalità, conclude il messaggio, si costruisce attraverso un confronto leale e sincero, proponendo modelli effettivi di legalità anche tra gli italiani, perseguendo ogni forma di criminalità organizzata che utilizza gli immigrati. ALBERTO LAGGIA

ovvero abusivi. Secondo don **Virginio Colmegna**, presidente della Casa della Carità, la popolazione Rom nel Milanese è di 8-10 mila persone. Ernesto Rossi ricorda che i primi quattro campi comunali furono autorizzati per Rom italiani nella prima metà degli anni Ottanta.

In via Triboniano, 580 persone, i controlli sono costanti. La sera tardi passa tra le roulotte la macchina della polizia con il lampeggiatore. Se fossero agenti a piedi avrebbe tutto un altro sapore. Saprebbe di umanità. Poi, all'alba, quelli della Questura circondano il campo e i vigili si presentano alle singole abitazioni per chiedere i documenti, svegliando regolarmente i bambini che dormono.

**Jolac** ha 55 anni. È un Rom di Belgrado. Fa il musicista: suona la fisarmonica. Ha tenuto concerti, ha inciso dischi. Tiene delle lezioni a studenti del Conservatorio di Milano che vengono a trovarlo. Vive in un container nel campo di via Sesia, a Rho, alle porte di Milano, dal 2005. Si tratta di un insediamento autorizzato. Nel campo vivono una sessantina di Rom della ex Jugoslavia, ai quali Jolac ha costruito una cappella a forma di tenda, con legno e piastrelle, dedicandola alla Madonna: icone ortodosse alle pareti e una statua della Vergine, dono del prevosto di Rho **don Gian Paolo Citterio**, davanti al piccolo altare. Qui sono venuti l'anno scorso otto preti ortodossi giunti da diverse località di quella che una volta era la Jugoslavia per pregare insieme.

**Sotto: la moglie e la figlia di Jolac davanti al container nel quale vivono. A destra: Rumany nel campo di via Zama, dove i Rom abitano in palazzine in muratura; è mediatrice culturale e sanitaria per l'Asl.**

### Vite fragili come il vetro

Jolac spiega: «È priva di porta perché simboleggia la libertà. La croce in cima è di vetro, perché la nostra vita è fragile». Jolac vive con la moglie Angelina e due figli: una lavora in sartoria, il maschio è educatore in una scuola elementare. Jolac ammette di aver paura, perché «ci sono persone che sono razziste e non sanno di esserlo. I dieci comandamenti non li rispettano di sicuro».

**Rumany**, che sta per "carina" in romanes, è l'icona di quella che la fantasia popolare dipinge come "zingara". Capelli corvini, orecchini vistosi, gonnellona lunga e ampia. Ha 51 anni. È abruzzese: nata ad Avezzano, mamma pugliese, papà romano. Non si è mai sposata, tanto per smentire i luoghi comuni.

Fino agli anni Settanta la sua famiglia ha continuato a spostarsi e commerciare in cavalli, poi si è stabilita a Milano. Vive con altre 57 persone in un campo consolidato in via Zama in palazzine in muratura, autorizzate dal pretore dopo un processo nel Novanta.

Rumany fa la mediatrice culturale e sanitaria per l'Asl. Ci scongiura di scrivere che la popolazione del quartiere di via Mecenate-viale Ungheria ha un magnifico rapporto con loro: «I loro figli vengono dai nostri ragazzi a studiare, le mamme a prendere il caffè».

Ma appena si esce dal quartiere, l'ostilità è palpabile. Ad ascoltarla, si scopre anche il perché di tanta diffidenza: «Una volta a un corso mi hanno chiesto di indossare il tailleur. Mi sono rifiutata. Io non mi travesto». Un popolo che non si traveste, in mezzo alla moltitudine abituata a farlo, viene identificato come "corpo estraneo".

CARLO REMENY

IN UN LIBRO TANTE STORIE DI NOMADI CHE SI SONO INSERITI

# FRA GIOVANNI, IL ROM CHE CITA SANT'AGOSTINO

I PERSONAGGI RACCONTATI DA PINO PETRUZZELLI HANNO TANTO DA DIRE E DA INSEGNARE A TUTTI. COME IL SAGGIO FRANCESCANO.

**Pino Petruzzelli**, autore di *Non chiamarmi zingaro* (Chiarelettere, dal 19 giugno in libreria), è un uomo che ama le contraddizioni. Barese di origine, da anni vive e lavora a Genova, dove dirige il Centro Teatro Ipotesi. Attore e regista, essendosi da sempre occupato di razzismo, o meglio di "diversità maleinterpretate" («dare del razzista non è un bel modo per cominciare a non essere razzisti», dice), ha voluto scrivere un libro che, secondo noi, rischia di destabilizzare, in senso positivo, il punto di vista degli italiani.

È una raccolta di storie di Rom e di Sinti che fa uno strano effetto. C'è la zingara medico che sorveglia la nostra salute, lo zingaro responsabile degli antifurti in una banca («Sono 10 anni che lavoro come elettricista per una ditta che installa impianti d'allarme nelle banche. Solo il titolare sa che sono Rom. È comico, no?», dice Walter, elettricista Rom), l'insegnante, i bambini che vanno a scuola.

Tutte storie vere, personaggi incontrati dall'autore durante cinque anni. Non solo storie di miseria e di lotta per sopravvivere con ogni mezzo, ma racconti di donne integrate, di gente che lavora, artisti, preti. «Ci sono migliaia di Rom che fanno gli infermieri o i fornai. Ma sui giornali finiscono solo i delinquenti» dice nel libro **Alexis Santini Spinelli**, Rom, musicista, professore nelle Università di Trieste, Torino e Chieti. Aggiunge Petruzzelli: «Campioni di illegalità, noi italiani. Ma i lavavetri no, per loro scatta la tolleranza zero».

Bisogna andarli a cercare nelle periferie delle nostre città, ma anche in Romania, Bulgaria, in Francia. Racconti di vita dura e sofferta, di miseria e di intolleranza. E di forti tradizioni, diverse dalle nostre. E quindi da nascondere. È certamente un popolo strano, quello che non ha un termine per tradurre il verbo "avere", che designa ieri e domani con la stessa parola, un popolo senza patria e senza guerre. Petruzzelli restituisce la parola a chi vive solo attraverso le pagine dei giornali e le cronache della Tv. Ma sempre per fatti tragici. E ci racconta con ironia e semplicità realtà straordinarie e quotidiane.

**In alto: Pino Petruzzelli, autore di *Non chiamarmi zingaro* Sopra: la copertina.**

«Sono stati cinque anni splendidi, una fatica ben spesa, per trovare persone belle, belle come si trovano in tutte le etnie». Tra tutte, la vita più speciale è quella di **fra Giovanni** (il nome è di fantasia, ma la persona è in carne e ossa e vive a Campobasso), un francescano figlio di genitori Rom, la cui famiglia, verso la metà degli anni '50 si spostò dalla Puglia, dove viveva, in Basilicata, per arrivare a Eboli, da dove ebbe inizio una vita avventurosa e piena, pulita, bellissima. Petruzzelli dice che parlare con fra Giovanni è stato magnifico.

**«Il Signore sa quello che fa»**

«È stato bellissimo parlare con lui di sant'Agostino e delle sue riflessioni profonde, quando dice che la grazia che ti viene data da Dio è gratuita e non è un merito tuo. Che bisogna conoscere le persone prima di dire "questo è buono, questo no", perché è vero che ci sono dei Rom sfaticati, ma ci sono pure delle brave persone e puntare il dito senza conoscere è la cosa più sbagliata».

Dice, nel libro, fra Giovanni: «Che ne puoi sapere di quello che ho passato, di dove ho vissuto, di quello che vedevo da casa mia... Non è che la gente ti aiuti facilmente. Anche se a volte ci vorrebbe poco. Il Signore sa quello che fa. Questa frase me l'ha detta, un paio di anni fa, un barbone. Ero vicino a Salerno e lo vidi per terra, sul marciapiede. Gli andai vicino: "Ma perché stai qua così? Perché non provi a reagire, a fare qualcosa? Ti senti contento di vivere così?". E lui mi disse: "Il Signore sa quello che fa...", Ogni giorno ci è data la possibilità di un gesto umano che ci faccia ricordare Dio. Sta a noi scegliere se accogliere questa possibilità o tirare dritti».

EMILIA PATRUNO